

Mentre Milano omaggia Dino Buzzati con una mostra immersiva a Brera, riscopriamo il suo sguardo profetico sullo sci e il suo rapporto quasi mistico con le Dolomiti, ideale prolungamento delle guglie del Duomo. Anche dai ricordi della pronipote Valentina Morassutti, emerge il ritratto di un intellettuale che viveva la montagna come geografia interiore e testamento spirituale, ben oltre la semplice contemplazione estetica

Dino Buzzati: il destino verticale tra Milano e le Dolomiti

15 marzo 2026 Redazione Comment (0)



[Dino Buzzati in Val Canali // poster mostra di Milano - © Bepi Pellegrin // Fondazione A. e A. Mondadori]

di GianAngelo Pistoia

Per chi abita i pendii che degradano verso il Piave o le valli che si incuneano nel cuore del Trentino, il nome di Dino Buzzati non evoca solo uno scrittore da antologia scolastica, ma un compagno di cordata, un uomo che ha saputo dare voce al silenzio minerale delle nostre terre. Esiste un punto preciso, in località San Pellegrino di Belluno, dove il destino di un uomo si è fuso con la geologia: villa Buzzati San Pellegrino. Qui, ogni mattina durante le sue vacanze, Dino usciva sul prato, attraversava la rugiada e si voltava verso il monte Schiara rammentando gli incanti di una giovinezza che già allora appariva perduta. Lo chiamava "amico Schiara", una presenza muta ma onnipresente che, come scrisse nel 1964 restava chiusa nei suoi "impenetrabili pensieri". Per coloro che vivono all'ombra di queste pareti, il legame di Buzzati con le Dolomiti non è un vezzo letterario, ma un rapporto simbiotico, quasi biologico. Buzzati ha desiderato, immaginato e praticato la montagna per una vita intera: è stato escursionista, alpinista, sciatore di discesa e pioniere dello sci-alpinismo. Anche quando il lavoro lo costringeva nel grigiore produttivo di Milano, le montagne non smettevano di perseguitarlo. Non passava notte, nella metropoli lombarda, che le vette non venissero a trovarlo nei suoi sogni, trasformando via Solferino in un avamposto del deserto dei Tartari. Buzzati è stato il "trait-d'union" perfetto tra la metropoli e il regno incantato di Laurino, un uomo capace di sentire il battito del Duomo e quello della Croda da Lago con la medesima intensità.



[Dino Buzzati nel giardino di Villa Buzzati San Pellegrino a Belluno]

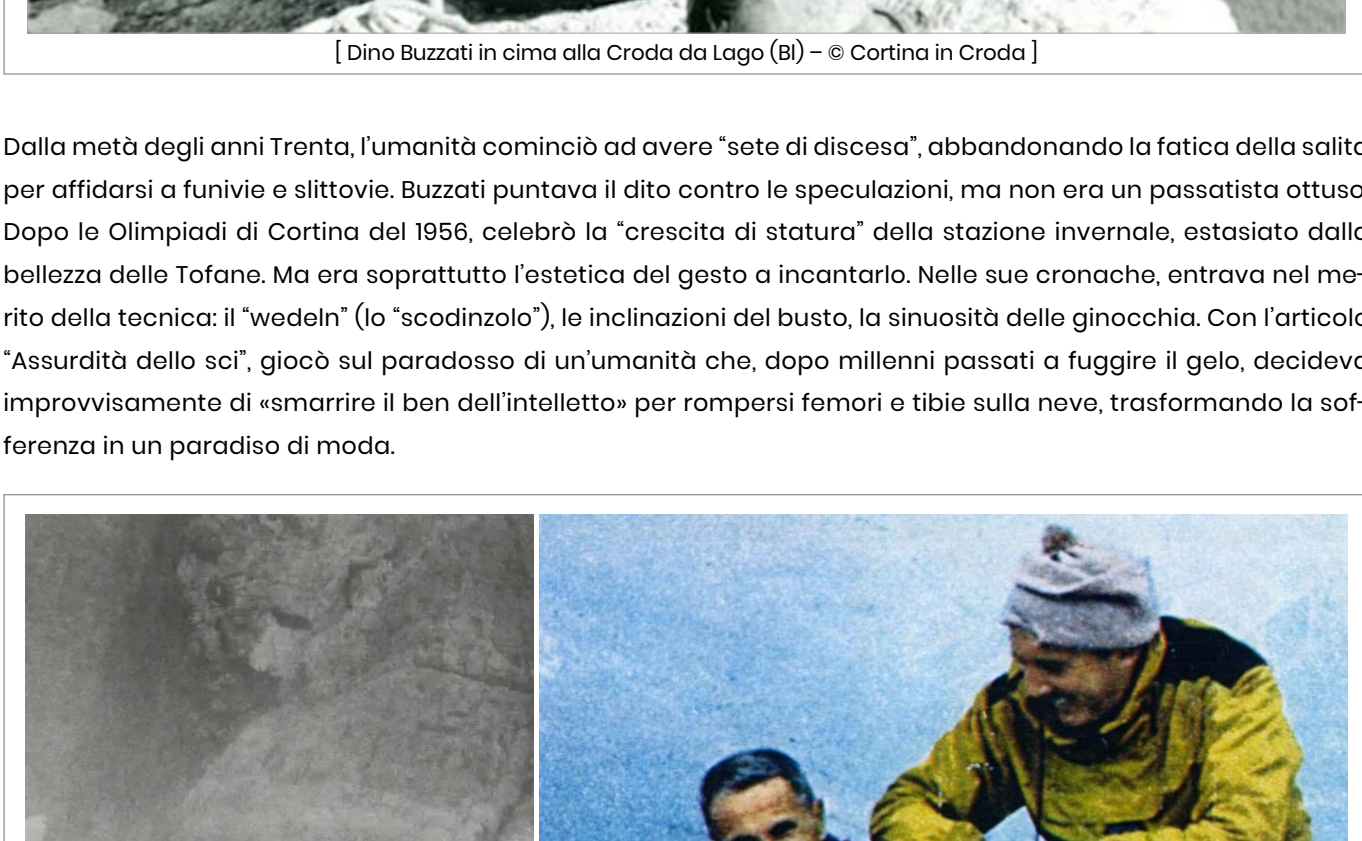
Una saga di famiglia e il "genius loci"

La storia di Dino Buzzati è indissociabile da quella della sua famiglia, una saga corale che meriterebbe, essa stessa, un romanzo. Grazie alla preziosa testimonianza della pronipote Valentina Morassutti possiamo oggi scorgere il volto privato dello scrittore. La mamma di Valentina, Lalla Ramazzotti, era figlia di Angelina Buzzati, detta Nina. Nata nel 1904, Nina era la secondogenita di Giulio Cesare Buzzati, professore universitario di diritto internazionale a Pavia e alla Bocconi di Milano, e di Alba Mantovani, una bella signora di nobile stirpe veneziana (era discendente della secolare casata patrizia dei Badoer). Prima di Nina, nel 1903, era nato Augusto; Dino era del 1906; nel 1913 nasce Adriano, che poi diventerà un pioniere degli studi genetici in Italia e nel mondo. «I quattro figli Buzzati erano legatissimi tra di loro, e ancora di più alla loro mamma che rimase vedova nel 1920 - racconta Valentina - in particolare, Nina aveva un rapporto strettissimo con suo fratello Dino: condividevano intime confidenze e molte passioni. Tra queste quella della montagna. Non era per niente scontato che ottanta, novant'anni fa le donne infilassero gli scarponi e imbracciassero corda e piccozza per camminare per ore e ore e poi arrampicare in roccia. La nonna Nina lo faceva, era uno spirito libero. Si sposò a 18 anni con Giuseppe Ramazzotti, che tutti chiamavano Eppe. Mio nonno era un curioso talento poliedrico: faceva l'ingegnere - lavorò per anni alla Ducati - ma coltivava con meticolosa cura i più svariati interessi: dal disegno naturalistico all'entomologia, dai microscopi alle motociclette, dalla fotografia allo spiritismo (con molta divertita ironia, però). È stato un appassionato radioamatore e, negli anni Venti, aveva persino avviato un'attività industriale di produzioni di apparecchi radio, la RAM (Radio Apparecchi Milano). Divenne uno dei più grandi esperti mondiali di "dirdigradi" e grazie a questo, a sessant'anni, ottenne anche un insegnamento universitario alla Statale di Milano. Era anche lui un amante della montagna, anche se non sciaiva. Sciaiva invece la nonna Nina. Quando, con l'avanzare degli anni non si azzardò più a inforcare gli sci, saliva sulle piste con una bici da sci: l'abbiamo conservata qui in villa Buzzati San Pellegrino.



[Valentina Morassutti, pronipote di Dino Buzzati - e Luigi Guglielmi / L'Amico del Popolo]

Lo zio Dino è morto nel 1972 che io ero un ragazzina - rammenta Valentina - Ho però il ricordo delle estati passate insieme in villa. Lo zio aveva un aspetto austero nel vestire, nel parlare, con cui mascherava la sua tenace timidezza verso il mondo. Ma in famiglia sapeva essere tenero e affettuoso. In montagna, poi, come raccontava la nonna, sapeva essere persino ridanciano e burlare. Ricordo che da piccola avevo il terrore dei temporali estivi, avevo paura di essere colpita da un fulmine. Lo zio mi spiegò, ironico e benario, che era molto più rischioso che continuassi a succhiarmi il pollice, poiché schiacci quanti microbi inghiottiva. Tutti i racconti dello zio Dino e della montagna, e della neve e dello sci, mi sono però arrivati dalla nonna e, soprattutto, da mia mamma Laura, detta Lalla. Lei era del 1925 e fin da ragazzina veniva portata in montagna dai genitori, dallo zio Augusto e dallo zio Dino. La mia mamma aveva anche un grande talento per la pittura che ha coltivato fin da ragazza, seguendo studi artistici e prendendo lezione anche da pittori famosi, come Felice Casorati e Mario Vellani Marchi, ma che ha espresso solo molto dopo. Lo zio Dino le è stato molto vicino, sia nelle infinite escursioni alpine, sia nello stimolarla nel disegno e nella pittura, ma Buzzati diceva che i colori fuggenti e cangianti delle Dolomiti erano impossibili da riprodurre in pittura. Fu invece Gabriele Franceschini, famosa guida alpina, e grande amico e compagno di ascensioni di Buzzati, a convincere la mamma a dedicarsi ai soggetti alpini. Ecco, forse i quadri di mia mamma ci sono riusciti, o forse ci sono andati molto vicino, soprattutto nel coglierne l'incanteo e l'anima più elegante e profonda delle Dolomiti».



[Villa Buzzati San Pellegrino a Belluno - © Fondazione D.M.O. Dolomiti Bellunesi]

Questo microcosmo familiare rivive oggi in villa Buzzati San Pellegrino all'ombra dello Schiara, che oltre a essere un incantevole luogo di pace e di bellezza, dal 2006 è sede di un Centro Culturale che promuove eventi dalle mostre ai concerti, dai convegni ai reading teatrali. Valentina Morassutti, insieme alla sorella Antonella, ne è l'anima e l'animatrice. Chiesa Valentina: «L'Associazione prende il nome dalla villa e dal "Il Granaio", uno splendido edificio secentesco, preservato nella sua monumentale e al tempo stesso semplice integrità architettonica. Il "Granaio" - dove Dino Buzzati e il nonno Eppe si divertivano a evocare il fantasma della villa - è stato recentemente oggetto di un restauro e di una rifunzionalizzazione dello spazio al pianterreno. Reso completamente accessibile, adesso "Il Granaio" è pronto ad ampliare la proposta culturale del Centro. Oltre agli appuntamenti che ne hanno già caratterizzato l'attività in questi vent'anni, abbiamo avviato l'allestimento espositivo di documenti, manoscritti, riviste, libri e oggetti che amplificano il fascino narrativo e poetico di questo luogo, il suo "genius loci". Con la collaborazione dell'Università di Padova e dell'Associazione Internazionale Dino Buzzati di Feltri, si è iniziato anche un lavoro di catalogazione del materiale bibliografico e non solo per la costituzione di un "Fondo villa Buzzati San Pellegrino».

Dai pionieri della neve a "Cortina 1956"

Se per le genti di montagna lo sci ha visto un'industria e una pratica quotidiana, per Buzzati è stato il termometro di un cambiamento epocale. Dino ha osservato e descritto l'evoluzione dello sci nel Novecento come nessun altro. Ricordava con commozione la sua "prima volta": diciassette anni, sei a noleggio al CAI di via Silvio Pellico a Milano, il viaggio in treno e corriera fino a Barzio, in Valsassina. Erano i tempi di uno sci "primitivo", fatto di fatica, socchi in spalla e risolite interminabili ai piedi. Quegli aranci mangiati al lume di luna ai Piani di Bobbio restarono per lui l'esperienza più deliziosa della vita. Quello che oggi chiamiamo sci-alpinismo e che ha trovato la sua consacrazione olimpica, per Buzzati era semplicemente la gioia del sacrificio. Dino osservò con un misto di ammirazione e ironico distacco l'avvento delle "salite artificiali".



[Dino Buzzati in cima alla Croda da Lago (B) - © Cortina in Croda]

Dalla metà degli anni Trenta, l'umanità cominciò ad avere "sete di discesa", abbandonando la fatica della salita per affidarsi a funivie e slittovie. Buzzati puntava il dito contro le speculazioni, ma non era un passatista ottuso. Dopo le Olimpiadi di Cortina del 1956, celebrò la "crescita di statura" della stazione invernale, estasiato dalla bellezza delle Tofane. Ma era soprattutto l'estetica del gesto a incantarlo. Nelle sue cronache, entrava nel merito della tecnica: il "wedeln" (lo "scodinzolo"), le inclinazioni del busto, la sinuosità delle ginocchia. Con l'articolo "Assurdità dello sci", giocò sul paradosso di un'umanità che, dopo millenni passati a fuggire il gelo, decideva improvvisamente di smarrire il ben dell'intelletto" per rompersi femori e tibie sulla neve, trasformando la sofferenza in un paradiso di moda.

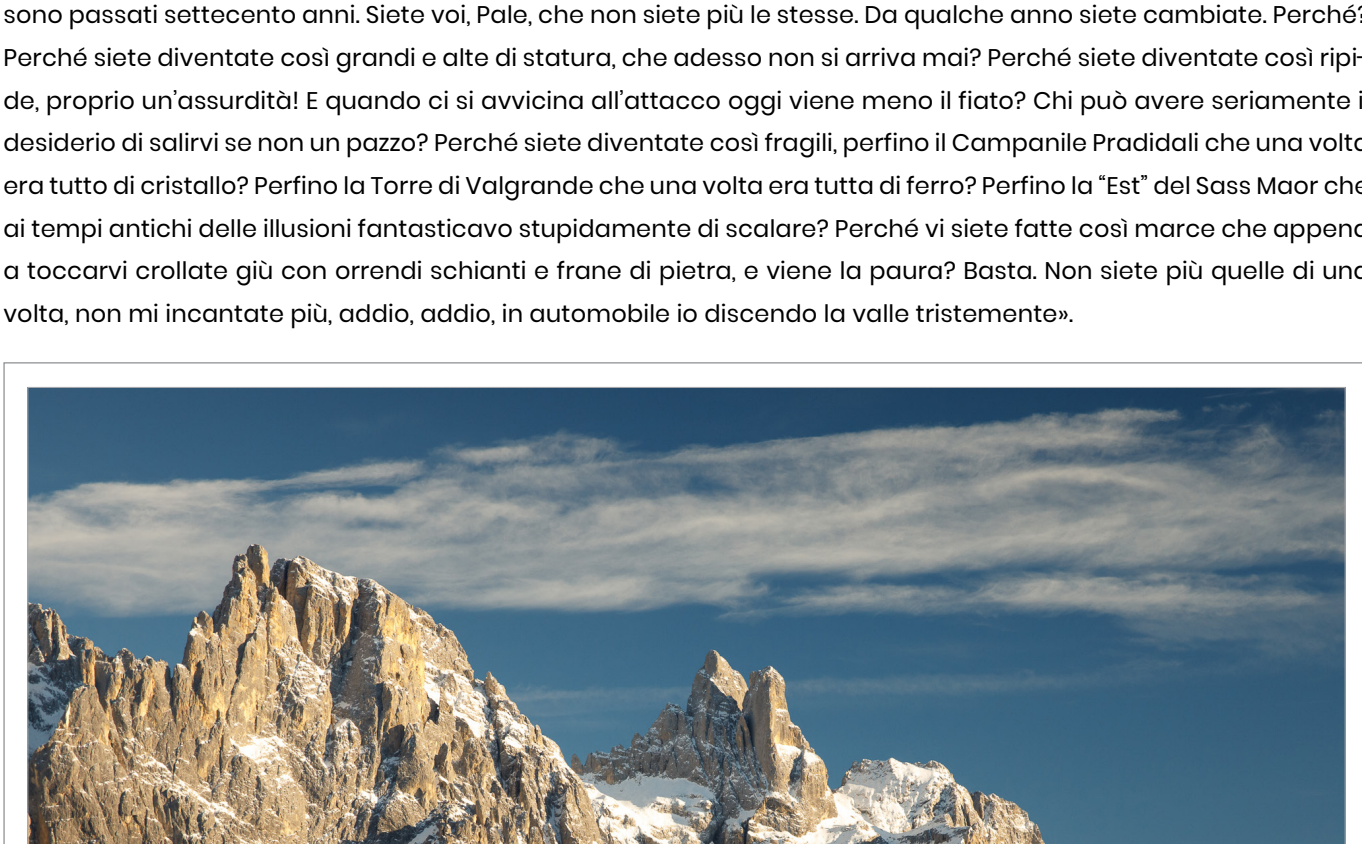


[Buzzati nelle Dolomiti di Brenta / Buzzati con Rolly Marchi sulla Croda da Lago - © Rolly Marchi // Lino Lacedelli]

Era amico di giganti come Rolly Marchi, l'inventore della "3-Tre" e del "Trofeo Topolino", che lo accompagnò a sessant'anni sulla Croda da Lago, e di Giuseppe Pirovano, che allo Stelvio aveva fondato l'Università dello Sci. Per Buzzati, questi uomini non erano solo sportivi, ma custodi di uno stile di vita che guardava alla montagna come a un sogno elettrico. Inviato alle Olimpiadi di Innsbruck nel 1964, Buzzati andò alla ricerca dello "Spirito di Olimpia", descrivendolo come un "Puck", un folletto grazioso che ha bisogno di allegria come del pane. Lo vide tra i fondisti azzurri allo stadio Seefeld, lo seguì tra le fatiche di De Dorigo e le speranze di Franco Nones. Ma il suo sguardo andava sempre oltre il podio. Ammoniva i posteri: «Se è bello che l'uomo vinca la natura, guai se la natura viene sottomessa fino in fondo. Allora scompare ogni mistero e insieme ogni suo incanto». Queste parole risuonano oggi con una forza profetica. La montagna, per Buzzati, non doveva mai diventare un parco giochi addomesticato. Doveva restare teatro del limite, luogo dove l'uomo affronta i propri "impenetrabili pensieri".

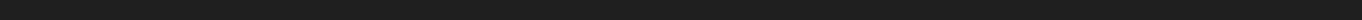
Mostra "Dino Buzzati e l'Aldilà" a Milano

Non si può comprendere l'amore per le Dolomiti senza passare per le strade di Milano. Nel luglio del 1929, un Buzzati ventitreenne scriveva del tram come di un "vecchio amico" che conosce a memoria le case e i negozi meneghini. Quel "tranvai", diventato poi un'icona dei grandi eventi milanesi - trasportando idealmente campioni e presidenti - era per Dino la "carrozza di tutti". Milano è stata per Buzzati l'officina del "fantastico". Oggi, questa simbiosi tra la città e la montagna è celebrata nella mostra "Dino Buzzati e l'Aldilà. Milano e le montagne, da Poema a fumetti al film Orfeo". Con questa esposizione si compie un viaggio nell'universo parallelo, creativo, di uno dei più grandi protagonisti del Novecento italiano e storico autore Mondadori.



[Ritratto di Dino Buzzati]

Un universo abitato da paure, ricordi e visioni, dove le montagne e la città di Milano diventano una cosa sola. Un universo ricreato per l'occasione in una casa del IX secolo nella quale ogni stanza racconta un frammento dell'immaginario di Dino Buzzati a 120 anni dalla sua nascita. Dallo scorso 29 gennaio e fino al 6 aprile 2026, nel cuore di Brera, all'interno del programma dell'Olimpiade Culturale di Milano Cortina 2026, la Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori - in collaborazione con Fondazione Dino Buzzati, Fantasmagoria, Fondazione Corriere della Sera, e Regione Lombardia - presenta una mostra immersiva che trasforma il Laboratorio FAAM in una "casa buzzatiana": un ambiente da attraversare, più che da visitare. Lo spettatore non osserva soltanto l'opera di Buzzati, ma entra nel suo mondo, tra mito e cronaca, sogno e inquietudine, città e montagna. L'allestimento, a cura di Virgilio Villoresi e Lorenzo Viganò, è ispirato al film "Orfeo" di Villoresi, tratto da "Poema a fumetti" (1969), il testamento artistico di Buzzati e prima "graphic novel" italiana. Un percorso immersivo alla scoperta della genesi del film e del libro, attraverso scenografie artigianali, miniature, riproduzioni, suggestioni visive e sonore, affiancate dalle tavole originali di "Poema a fumetti", dai disegni preparatori, da foto scattate dallo stesso Buzzati e altro materiale utilizzato per la sua creazione, in un continuo oscillare tra passato e presente, cinema e letteratura, ma anche tra abisso e vetta, città e montagna, mito e modernità.



[Pale di San Martino - © ApT San Martino di Castrozza, Passo Rolle, Primiero e Vanoi]

Con questo commovente brano Dino Buzzati consegnava al mondo la consapevolezza che di noi, lassù, non rimane niente di fisico. Rimane però la scrittura, rimane il mito. Buzzati è morto amando quelle montagne che hanno dato forma ai suoi incubi e alle sue speranze. Oggi, tra i boschi e le vette che tornano a colorarsi di rosa all'alba e al tramonto, lo spirito di Dino continua a vagare, d'accordo con le montagne, in quel "fantastico" che è l'unica realtà possibile per chi ha il coraggio di guardare oltre la cresta.